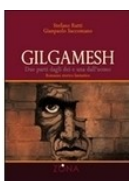




Stefano Ratti (1966), operatore socio sanitario, collabora a riviste amatoriali, fanzine e siti internet. I suoi racconti di “Odisseo”, che hanno per protagonista un Ulisse adolescente, sono stati trasformati in fumetti con il supporto grafico di vari disegnatori. Entrato a far parte dell'Associazione FaMe Comics, conosce Dimitri Fogolin e insieme danno vita alle strisce umoristiche di Don Salvo, Fame Nera e soprattutto Diabolic, parodia di Diabolik approvata dall'Astorina Editrice. Nel 2006 ha vinto il concorso come Miglior Soggetto e Sceneggiatura durante l'8° Festival Internazionale del Cinema d'Animazione e Fumetto di Dervio. Nel 2008 si classifica al 3° posto al Concorso di Poesia "UT UNUM SINT" dell'Ecumenical Word Patriarchate, con l'opera Perdono .Ha pubblicato i racconti: Fango , nell'antologia Nulla è per Sempre della Perrone Editore; Ex come E-book per la editrice Nuovi Autori; Leggende nell'antologia Fantastic Zen , edizioni Diversa Sintonia; L'Innominato , nel semestrale Delitti di Carta, edito da Ass. Libreria dell'Orso; Polissena nell'e-book antologico La Luna e il Drago della G.F.R. Editore.



Narratore e illustratore di prima qualità, l'abbiamo conosciuto attraverso le avventure di Gilgamesh, scritto a quattro mani con Giampaolo Saccomano e pubblicate in anteprima proprio in questo sito e poi (2010) su carta nello splendido volumetto edito da Zona. Torna ora con una nuova saga eroica, alla quale auguriamo ancora più successo della prima.

Il destino di Erin

di *Stefano Ratti*

Prologo

L'assordante fragore della terribile battaglia si era ormai spento. Le urla, i lamenti di dolore dei feriti erano svaniti con l'arrivo dell'agognata e pietosa morte.

Nel cielo, un'incredibile falce di luna tinta di un rosso sangue, splendeva sopra l'orribile scena, e il lontano ululare di un branco di famelici lupi in cerca di cibo attraversava il

tramonto come un brivido improvviso, calando un velo d'irrealtà sull'esito dello scontro che si era appena svolto.

La calma e umida foschia che era calata lentamente, fluttuava incessante sopra i corpi inermi e dilaniati dalle profonde ferite.

Il prato verde e lussureggiante della pianura era ricoperto dai corpi di un gran numero di uomini feriti, massacrati, spezzati e mutilati nel corpo. Erano uomini che avevano dato la vita per difendere il proprio territorio e l'onore del proprio villaggio di appartenenza.

I grossi e forti cavalli da battaglia con i loro cavalieri dagli elmi di ferro e dalle corazze di cuoio, sembravano ammassati come detriti, come vecchi oggetti ormai inservibili. Alcuni animali rimasti illesi e senza il proprio cavaliere, vagavano sul campo, nervosamente, intorno a quella massa di corpi straziati.

Gli uomini appartenenti ai vari villaggi di Brar, le terre dei laghi, si erano uniti contro gli uomini dei villaggi di Poel, le terre del grande fiume. Le due fazioni in lotta si erano scontrate per un motivo che nessuno riusciva più a ricordare, sempre che ci fosse stato un buon motivo, ma l'esito della battaglia era stato terribile per tutti e due i gruppi.

Entrambi avevano perso molti uomini e solo pochi valorosi guerrieri erano riusciti a tornare incolumi al proprio villaggio di appartenenza, e a rivedere gli occhi della propria sposa, della propria madre, dei propri figli.

A dominare l'incredibile scenario dall'alto, su una lugubre collina, si ergeva la scura e minacciosa sagoma di un'altissima torre di pietra ormai in rovina.

L'imponente edificio, sembrava sfidare il tempo, il cielo, gli uomini, gli dei.

Era una torre antica, cupa e misteriosa, che si diceva fosse stata costruita dal popolo del Sidh in una sola notte, anche se ormai la struttura era caduta in disgrazia, dopo che il popolo divino era misteriosamente scomparso agli occhi dei semplici e deboli uomini, lasciandoli i soli padroni del loro misero ed enigmatico destino.

Solo i Druidi, i sapienti, che normalmente svolgevano i loro riti in alcuni luoghi di culto come i boschi, o vicino a specifici alberi, osavano recarsi al cospetto di quella torre, una volta all'anno, a celebrare il rito magico del contatto con gli dei, che solo per quel giorno si degnavano di lasciare le arcane terre dei Sidh, tornando a calpestare l'indegna terra degli uomini.

Nonostante il terribile panorama che gli appariva davanti, Marna avanzò ugualmente in quello scenario di corpi di guerrieri senza vita, ansimando e arrancando faticosamente.

Con uno sforzo tremendo di volontà, riuscì a trattenere i conati di vomito che ogni tanto la assalivano e continuò, barcollando tra quelle grottesche forme insanguinate, quasi irriconoscibili. Il caso fortuito, o il destino, gli permise di intravedere ciò che cercava. Facendosi largo tra gruppi di corvi che si gettavano sulla carne dei cadaveri, raggiunse il corpo di Erin, suo figlio.

Erin era un ragazzo di poco più di tredici anni e giaceva esanime accanto al cadavere del padre che era ormai rigido, con le braccia spalancate e la grande spada stretta ancora nel pugno. Il suo corpo, pieno di ferite di spada e di lancia, aveva certamente fatto da scudo al figlio, ma non era riuscito a impedire che il giovane venisse colpito gravemente.

Marna abbassò gli occhi sul freddo corpo di Fergus, il marito, poi osservò il figlio. Un senso di disperazione le colse l'animo.

Certo, aveva avuto altri due figli dopo di lui, ma Erin era il maggiore. Era poco più di una ragazza quando l'aveva concepito, ed era legata a lui in modo particolare.

Lo toccò, col timore di sentire il freddo impatto della morte, ma con sorpresa, percepì il debole calore del corpo. Il ragazzo era coperto di ferite, ma aveva ancora un barlume di vita, ancora una piccola luce che si stava, lentamente, ma inesorabilmente spegnendo.

La donna cercò di sollevare il corpo incosciente del figlio, cercando di trascinarlo con sé, ma quello sforzo, per una donna provata dalla stanchezza delle ricerche, era immane. Il ragazzo non era un bambino gracile e mingherlino, nonostante la sua età era robusto, già più alto della madre, e sicuramente sarebbe diventato forte come il padre, ma questo impediva alla donna di riuscire a portarlo in salvo. Le forze le vennero a mancare e si accasciò al suolo piangendo disperata.

Come per incanto percepì, una presenza alle sue spalle che la fece trasalire.

Con la forza della disperazione, afferrò la pesante spada del marito. Riuscì a strapparla da quelle mani serrate, togliendola a fatica, rompendogli le dita nello sforzo e, voltandosi, puntò la lama davanti a sé per affrontare ciò che riteneva una minaccia.

Gli occhi della donna si spalancarono alla vista di un alto e possente guerriero nero in sella a un grande cavallo dello stesso colore. Cavallo e cavaliere incedevano con tranquillità tra i numerosi caduti.

Marna non si mosse, ma sentì il terrore impossessarsi della sua mente all'avvicinarsi di quella lugubre e maestosa figura che contrastava nettamente con la sua, di fragile donna, rendendola consapevole della propria debolezza, della propria vulnerabilità.

L'uomo indossava una strana corazza di cuoio e metallo dipinti di un nero profondo. Il viso era nascosto sotto un elmo chiuso, fatto di uno strano metallo scintillante. Da sotto la

celata, due occhi chiarissimi, bianchi e freddi come il ghiaccio, la scrutarono, facendo svanire come per incanto, quel poco di coraggio che gli rimaneva.

L'uomo e la sua cavalcatura si fermarono davanti alla donna. L'alito del cavallo si trasformava in vapore, facendo sembrare i due un tutt'uno con la grigia foschia del luogo.

Il cavaliere osservò il bambino a terra.

“E' tuo figlio?” chiese semplicemente.

La sua voce era fredda e sembrava non avere un'anima, come se arrivasse da un altro mondo.

Marna stentò a rispondere, ma il cavaliere sembrò non avere fretta e volergli dare tutto il tempo che gli serviva.

“E' mio figlio... signore” rispose in lacrime, ma cordialmente, siccome l'uomo che aveva di fronte a sé era certamente un membro dei Flaidh, la casta dei guerrieri, anche se non aveva mai visto una corazza simile e non capiva a quale villaggio potesse appartenere.

“Quanti anni ha?” continuò l'uomo. La sua lugubre voce rimbombò nella testa della donna.

Marna osservò la terribile figura prima di rispondere e si sentì gelare il sangue, ma raccogliendo ciò che rimaneva del suo coraggio rispose:

“Ha compiuto tredici anni quest'estate. Suo padre lo ha portato con sé in battaglia, ma era troppo giovane per potersi difendere... troppo giovane.”

Poi, in un attimo di collera, dimenticando la propria disperazione, e pensando che la sinistra figura facesse parte dell'esercito dei villaggi del grande fiume, gli urlò contro:

“Chi sei? Cosa vuoi? Sei qui per dare il colpo di grazia ai feriti, a finire il lavoro della tua gente?”

Il cavaliere sembrò non ascoltare le parole della donna che riteneva essere una persona del tutto trascurabile, e osservò il bambino che era a un passo dalla morte.

“Tuo figlio sta morendo” disse con tono distaccato.

Lei si voltò verso il figlio e la sua mente vacillò, arrendendosi al dolore della vista di quel giovane corpo moribondo.

Le mani cedettero e lasciarono cadere l'arma sul terreno ricoperto da sangue secco. La donna si accasciò sul corpo del giovane, piangendo disperata.

“Perché?” urlò. “Era così giovane. Avrebbe potuto crescere forte, coraggioso, e sono sicura che sarebbe diventato un grande guerriero, il più grande di tutti.”

Il cavaliere oscuro osservò pensieroso la rossa falce di luna nel cielo, poi:

“E sia donna! Sono disposto a concedergli dell'altro tempo.”

Marna si voltò verso l'uomo e gli sembrò di scorgere in quegli occhi bianchi, che a malapena si vedevano, un sorriso sarcastico.

“Non porterò tuo figlio con me” continuò, guardandosi intorno. “Ho già preso abbastanza anime. Per una volta rinuncerò al mio compito a favore di tuo figlio ma... tra parecchi anni, quando tornerò a prenderlo, egli dovrà avermi dimostrato di non aver sciupato la vita che ora, in un attimo di pietà, gli concedo. Dovrà dimostrarmi che la mia indulgenza non è stata vana.”

Detto questo, l'oscuro cavaliere stratonò il suo incredibile destriero e si allontanò lentamente, seguito dagli occhi increduli della donna che lo vide sparire, inghiottito dalla spessa foschia.

Un gemito, un colpo di tosse.

Incredula, la donna vide il ragazzo che un attimo prima giaceva immobile e moribondo, emettere un lamento, e dare dei primi segnali di movimento, di ripresa.

In lontananza, come per magia, apparve l'ombra indistinta di una figura minuta.

Marna la vide e la chiamò:

“Ti prego, aiutami. Mio figlio è vivo, aiutami.”

Forse quella figura apparteneva a un razziatore di cadaveri, uno di quelli che depredavano i morti dai loro averi, ma lei aveva bisogno disperatamente di un aiuto, qualsiasi tipo di aiuto.

La piccola figura procedette lentamente verso di lei, mostrandosi sempre più chiaramente man mano che si avvicinava. Era coperta da capo a piedi da un largo e lacero mantello di tela marrone e quando fu vicina, Marna la riconobbe.

“Tu sei Fea, la grande madre” disse, pronunciando quel nome quasi con timore.

La figura abbassò il mantello mostrando il suo viso. Era una donna sui cinquant'anni, anche se la solitudine, i capelli bianchi e la magrezza eccessiva la facevano sembrare ancora più vecchia, quasi non avesse età.

“Sono io” rispose.

“Gli dei ti benedicano, non potevo sperare in un aiuto migliore” continuò Marna, ma la cosa non sembrò essere particolarmente apprezzata dalla donna più anziana, che tagliò di netto le parole:

“Non cominciare con le solite frasi adulatorie, non le sopporto, occupiamoci di questo ragazzo piuttosto che blaterare per niente.”

Insieme, sollevarono il corpo, lo adagiarono poco lontano su l'unico spiazzo verde che era rimasto libero e, nonostante sotto quel mantello avesse un fisico gracile, Fea, diede sfoggio di un'incredibile forza.

Si piegò verso il corpo del giovane, gli tolse la corazza di cuoio che indossava e gli altri vestiti, denudandolo completamente. Le ferite del corpo che un momento prima lo stavano portando alla morte erano sparite come per incanto.

“Sei stata molto fortunata donna” disse, rivolgendosi a Marna. “Il cavaliere nero non era nient’altro che Manannan, il signore dell’aldilà”

La madre si inginocchiò in lacrime, abbracciando il figlio amorevolmente e piangendo di gioia.

“Hai sentito quello che ha detto? Lui gli ha concesso una seconda vita” continuò la vecchia. “Tuo figlio è rinato come il figlio di Manannan, questo significa che è destinato a grandi imprese.”

Si guardò attorno.

“In questa battaglia non ci sono stati né vinti, né vincitori. I guerrieri di Brar e quelli di Poel hanno subito entrambi delle perdite ingenti.

Forse è il segno che tuo figlio è destinato a diventare il capo del villaggio di Elian, un nuovo capo, una nuova e potente guida che porterà la gente delle terre dei laghi a unirsi tra loro, per dominare su tutti le altre terre confinanti, e forse... anche oltre.”

Si alzò.

La foschia sembrò diradarsi.

L’anziana osservò la giovane donna che teneva stretto tra le braccia il figlio. Guardò all’orizzonte, e in mezzo alla foschia intravide la lugubre sagoma della torre nera.

“Fra tre anni lo manderai da me” continuò indicando in quella direzione. “Io lo preparerò, lo addestrerò, finché sarà pronto per recarsi alla torre sacra dei Sidh, per incontrare gli dei. Il popolo dei divini non ama far doni ai mortali, ma tuo figlio ha dimostrato di essere ben voluto da loro.”

Si coprì ulteriormente la testa con il lacero mantello e si allontanò dalla donna con il suo passo lento, perdendosi nella nebbia come ne fosse inghiottita.

“All’età di sedici anni, mandami tuo figlio e riceverà i doni dagli dei.”

Questa frase rimbombò nella mente di Marna, mentre gli occhi del giovane Erin si aprirono e videro quel volto familiare, pronunciando con sorpresa quella semplice parola che riempì di gioia il cuore della donna:

“Madre!”